

COMUNITÀ

Dialoghi

Ha sbagliato anche gli avvocati

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Nel dispositivo della decisione della Corte Costituzionale c'è la stigmatizzazione di uno spostamento posticcio di una riunione del CdM ma c'è anche una critica al collegio difensivo di Berlusconi: Ghedini e C. non si sono peritati di far presenti al Tribunale i motivi del rinvio della riunione, dopo aver convenuto la data dell'udienza.

VINCENZO CASSIBBA

Con molto garbo segnala la Corte, con la sua sentenza, la necessità che Berlusconi si doti, finalmente, di avvocati veri. Il ricorso era male motivato, dicono i supremi giudici, così come poco e male motivata era la decisione di anticipare il Consiglio dei Ministri: scegliendo una data per cui l'ex premier si era già dichiarato disponibile per il processo. Un pensiero del genere l'ha avuto anche lui, forse, nel momento in cui ha deciso di rivolgersi a Coppi, il difensore di

Andreotti, per giocare le sue ultime carte contro la sentenza Mediaset in Cassazione ma una persona più equilibrata se ne sarebbe accorta un po' prima, forse, se avesse pensato per un attimo che la guerra contro i giudici «persecutori» è servita, alla fine, più ai suoi avvocati che a lui. Accusando i giudici, Ghedini e C. sono riusciti a non prendersi, infatti, la loro parte di responsabilità relativamente ai consigli che gli avevano dato prima e alle scelte processuali fatte in seguito: abilmente giocando, sempre, sulla fragilità psicologica di un uomo che ha sempre avuto bisogno di persone capaci di alimentare il suo narcisismo e il suo Sé grandioso e patologico. Assai bene difesi, in questo modo, sono stati la loro immagine di professionisti seri e preparati ed i loro onorari: diretti (i soldi) e indiretti (le cariche). Nei guai è rimasto soltanto lui: sensibile più al fascino dell'adulazione che alla concretezza dei risultati.

Voci d'autore

G8 Belle Addormentate di Lough Erne

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



LE G8 BELLE ADDORMENTATE DI LOUGH ERNE, SI SONO SVEGLIATE dopo oltre sei lustri, cioè da quando gli incantesimi delle reganomics e del thatcherismo, hanno cominciato a preparare il mefitico intruglio delle deregulation e dei liquami iperliberisti che l'«impero del bene» ha trangugiato a grandi sorsate, galvanizzato dalla sconfitta dell'«impero del male», con l'illusione di diventare sempre più forte, addirittura invincibile. Mentre

quel pensiero magico, travestito da scienza economica, nutre la micidiale crisi che l'intero pianeta sta subendo e che, al di là delle belle speranze di ripresa, sembra godere di robustissima salute, l'economia reale continua a perdere progressivamente il proprio ruolo, il lavoro continua a pagare i conti dell'intossicazione da pozione mercatista. I responsabili del disastro, in primo luogo i manager delle grandi banche d'affari, dopo avere devastato intere economie nazionali, alla fine ne sono usciti pressoché indenni.

Le istituzioni internazionali competenti, forse eccitate dal seducente nome dal sapore sovietico di troika loro assegnato dalla stampa, hanno prescritto come panacea il rimedio esiziale della cosiddetta austerità (leggi macelleria sociale) sorde ai lucidi ed accorati appelli di grandi economisti come Krugman e Stiglitz. Poi, a macello perpetrato, si sono esibite in tardivi pentimenti come quello di madame Lagarde: «Forse ci siamo sbagliati». Ma non stiamo a piangere sul latte versato. Adesso le G8 Belle Addormentate, si sono svegliate e, fresche come rose, hanno scoperto che le priorità mondiali sono l'evasione e

l'elusione delle tasse, i paradisi fiscali, quindi il riciclaggio di danaro sporco, l'economia criminale e l'economia sommersa. Ma va? Se continuano di questo passo, forse presto scopriranno che un'economia sana e giusta, necessità di una redistribuzione equa delle risorse e una riallocazione dei flussi di investimento a favore di attività che sanano il pianeta invece di devastarlo e che il welfare, messo in pratica in tessuti sociali bonificati dalla corruzione, sia attivatore di ricchezza e prosperità. In questo ultimo summit, al fine di contrastare i mali da cui è affetta l'economia planetaria, i G8 hanno stilato un documento in 10 punti sintetizzabili nelle tre T del britannico Cameron: *tax, trade and transparency*.

Per il momento si tratta solo di buona volontà... In attesa dei fatti, comunque si potrebbe chiedere agli «8 Grandi» di non salmodiare più che non ci sono le risorse, ma di comunicare che le risorse ci sono, in abbondanza, solo che vengono stornate a favore di malfattori e privilegiati. I cittadini del mondo, sentendosi ripetere questa verità, potrebbero anche decidere di rimboccarsi le maniche per cambiare lo stato delle cose.

Il commento

Un congresso senza ipocrisie

Giorgio Merlo
Deputato Pd



TRA I VARI LUOGHI COMUNI CHE CAMPEGGIANO IN QUALSIASI DIBATTITO DEL PD COMPARE, PUNTUALMENTE, l'attacco alle correnti, al correntismo esasperato, alla degenerazione correntizia e al decadimento etico della politica. E, altrettanto puntualmente, dopo questa denuncia ognuno parla a nome e per conto della propria corrente. Pardon, a nome e per conto della propria area culturale. Il tutto, come sempre, condito con parole grandi e impegnative come rinnovamento, cambiamento e pluralismo culturale. Ora, alla vigilia del dibattito congressuale, sarebbe opportuno disinnescare alcune mine ipocrite che attraversano trasversalmente il Partito democratico.

Cominciamo a dire, senza ombra di essere smentiti, che se il Pd non vuol essere un partito «personale» o di «proprietà» di qualcuno, per forza di cose è plurale. E il pluralismo, cosiddetto culturale, inesorabilmente si deve organizzare nel dibattito politico interno. Certo, nei grandi partiti «plurali» del passato - penso in particolare alle modalità organizzative della Democrazia cristiana - le correnti non erano soltanto comitati elettorali o cen-

trali di di moltiplicazione di tessere. C'era anche quello, com'è ovvio. Ma non solo quello. Non a caso, la tanto declamata unità politica della Dc era imposta dal fatto che le varie componenti erano rappresentative di pezzi di società, di interessi sociali e culturali ben definiti e addirittura circoscritti e l'intero partito non poteva fare a meno di queste antenne, o sensibilità, che erano poi tutte indispensabili per il futuro di quel partito. Oggi le cose sono cambiate profondamente e la società si è molto più segmentata e parcellizzata rispetto alla stagione della cosiddetta prima repubblica. Ma è indubbio che il riconoscimento del pluralismo culturale e sociale è segno della democrazia e della rappresentanza del partito. L'alternativa, è bene sottolinearlo, sarebbe la mancanza di democrazia interna e, di conseguenza, appaltare all'uomo forte di turno la soluzione di tutti i problemi. Che poi sia il padrone, o il guru o il battutista più efficace e sciolto fa poca differenza.

Eppure, per ritornare al dibattito interno al Pd, è ormai diventata una litania - o meglio, una saga dell'ipocrisia - denunciare pubblicamente la piaga del correntismo. Fuorché, come pensa qualche provocatore, non ci sia il subdolo tentativo di azzerare tutte le altre correnti e conservare solo la propria, dipingendola come la più innovativa, la più moderna e la più aderente a ciò che vuole la società. Insomma, la corrente che vuol superare tutte le altre correnti. Anche qui, nulla di nuovo. È appena sufficiente volgere lo sguardo indietro per rendersi conto che tutti i tentativi di falsa e maldestra modernizzazione del passato nei vari partiti democratici si basava sempre su questo assunto: pensa il «capo» a garantire direttamente il pluralismo interno al partito attraverso la sua magnanimità e la sua capacità di condurre il partito verso lidi sicuri, moderni ed efficaci. E cioè, torniamo sempre

all'«uomo solo al comando» che, benedetto dai poteri forti e dal circuito mediatico, ci conduce al raggiungimento del risultato senza gli ingombri di vecchie correnti e senza l'inciampo del pluralismo.

Oggi, però, dobbiamo scegliere anche all'interno del Pd. E la discussione non è virtuale, moralistica o vagamente politica. È squisitamente politica e attiene al profilo democratico e partecipativo del Pd che addirittura precede il suo progetto politico e programmatico. Ma per centrare quell'obiettivo va smascherata l'ipocrisia che aleggia nel dibattito sul Pd. E, soprattutto, questa chiarezza ci permette anche di distinguere il beccero correntismo - quello delle tessere, delle camarille di potere e dei comitati elettorali di singoli esponenti che, purtroppo, albergano pesantemente e allegramente nel Pd - dal riconoscimento del vero pluralismo culturale e sociale che deve caratterizzare la vita politica di un partito autenticamente «plurale» come il Pd. Perché il Pd vive nella misura in cui questo pluralismo è vissuto come una ricchezza e non come un inciampo o un ostacolo. A prescindere da chi guida il partito di volta in volta. Del resto, il Pd non ha padroni, non azionisti di maggioranza e, speriamo, non ha bisogno di «uomini della provvidenza» aggiornati ai canoni della società contemporanea.

E il dibattito congressuale è l'occasione giusta per chiarire questo equivoco. Basta con l'ipocrisia, con le furbizie da quattro soldi e con l'esaltazione smisurata e ridicola del leader. Leadership autorevoli ma democratiche, pluralismo vero e non virtuale, confronto serio e non fittizio sono e restano le regole che contraddistinguono un partito democratico dagli altri partiti a sfondo personale o proprietario. Rinviare e denunciare le degenerazioni e le scorciatoie altrui per poi copiarle maldestramente ci porterebbe fuori strada.

L'analisi

Cosa fare per superare il correntismo

Roberto Morassut
Deputato Pd



ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO FATALMENTE FIOCCANO GLI APPELLI CONTRO IL CORRENTISMO. LE CORRENTI IN UN PARTITO PLURALE SE SONO COLLEGATE AD ISPIRAZIONI E PUNTI DI VISTA POLITICI SONO NECESSARIE E DIREI BENEFICHE. NESSUNO CREDO POSSA RIMPIANGERE un modello di partito monolitico che peraltro neanche il vecchio Pci è mai stato veramente.

Il problema è che le cosiddette «correnti» sono oggi nei partiti - e il Pd non fa eccezione degli aggregati che fanno riferimento a singole persone siano esse di livello locale o nazionale ma non a posizioni politiche e che si tengono in piedi attraverso il controllo di tre cose sostanziali: tessere, preferenze elettorali e nomine. Non sono quindi delle correnti politiche o culturali ma delle lobby, spesso e volentieri condizionate da soggetti esterni economici o altro -. Questa è la cruda realtà che soffoca la vita interna del Partito e seleziona un ceto politico non sempre all'altezza, non sempre preparato assai poco sperimentato ma basato solo sulla fedeltà. Anche questa è una delle cause di un'altra patologica devianza di cui soffre il Pd: la rotamazione.

Termine distruttivo ma che indica il tentativo rozzo di far saltare delle oligarchie che hanno selezionato anche i quadri più giovani su criteri di fedeltà e non di merito. In questo modo, con una guerra costante fra generazioni e cordate, come può vivere un partito plurale, aperto e democratico? Non può né vivere né sopravvivere. Allora se tutti si dichiarano senza riserve contro il «correntismo» misuriamo la sincerità di questi intendimenti su alcune scelte senza le quali tali appelli risulteranno solo strumentali.

1) Uscire unilateralmente da tutti i Consigli di Amministrazione di aziende o enti pubblici o partecipati e separare davvero indirizzo e gestione. Lo si può fare con una legge di un articolo depositata in Commissione Bilancio che modifica il codice civile all'articolo 2221. 2) Stroncare un sistema di adesione e tesseraamento al Partito che in tanti troppi casi consente di iscriversi pagando una quota fissa e miserevole che serve solo a fare numero e a dare spazio ai più diversi personaggi che raccolgono adesioni pagando le iscrizioni per altre persone. Serve invece favorire iscrizioni libere ed individuali chiedendo il versamento di quote tessere commisurate al proprio reddito come è giusto in un partito libero e democratico e come si fa nelle organizzazioni di massa sane. 3) Stabilire che ad ogni livello elettivo saranno progressivamente abolite dalle leggi elettorali le preferenze individuali in favore di un sistema per collegi uninominali. Anche negli enti locali. Le preferenze sono, in tutta evidenza, l'alimento, il carburante essenziale del correntismo di potere che umilia il merito delle singole persone e abbassa il livello della classe dirigente. In Europa nessuno ne fa più uso da tempo e anzi si tende a chiedere l'accantonamento in tutta l'Unione per i motivi suddetti. 4) Ripensare il tema dei finanziamenti. Abolire totalmente il finanziamento pubblico è un errore. Si tratta di sottoporlo a controlli e certificazioni. Abbandonare il partito al dominio dei sostenitori privati sarebbe altrettanto drammatico e i segni si vedono proprio nelle campagne elettorali con le federazioni e i circoli inerti ed i singoli candidati ricchi di mezzi e possibilità economiche. Questo non può essere il Pd.

Il congresso è un'occasione per discutere anche di queste cose. Oggi il Pd non è né un «partito leaderista» né un «partito di iscritti» ma semplicemente un partito in cui prevalgono cordate individuali e di potere. Il Pd deve essere invece un partito «democratico» capace di suscitare e proteggere la partecipazione individuale anche degli elettori e affiancarla anche ad una forte legittimazione a tempo dei gruppi dirigenti e dei leader democraticamente scelti. Per questo sono anche del parere che la norma di elezione del Segretario nazionale non debba essere mutata e si debba eleggere il segretario con primarie aperte. Un segretario che sarà anche il candidato premier. Ma al tempo stesso si deve avere un controllo assai severo delle modalità di iscrizione agli albi e contrastare forme degenerative e inquinanti. Evitiamo dunque un dibattito tra formule e titolo o un referendum tra nomi e cominciamo già dalla prossima riunione della Commissione sulle regole a toccare i nodi strutturali dei mali del «correntismo» contro il quale non è più tempo di appelli generici o strumentali.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 giugno 2013 è stata di 73.956 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodiep "Angelo Patuzzi"** Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424551 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

